

Lucrezio, il Covid-19 e un *compito di realtà*

CLASSE I Q

Il presente lavoro è il frutto di un compito di realtà assegnato alla classe durante la sospensione dell'attività didattica in seguito all'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19. La consegna era: immagina che il poeta latino Lucrezio rimanga oggi chiuso in ascensore con uno o più personaggi a tua scelta; realizza l'elaborato in modo che si capisca quanto hai studiato dell'autore del I sec. a.C. Quella che qui si presenta è una selezione dei contributi considerati migliori (ndr).

Dante vs Lucrezio

GAIA TARTAGLIONE

E se Dante non avesse descritto tutto ciò che realmente visionò e con cui interagì nel corso del suo viaggio metafisico? Immaginate per un attimo che abbia voluto mostrare solo ciò che riteneva adeguato, molte cose ha invece lasciato in balia della sua sola mente, sconosciuto a noi posteri. E se esplorando il sesto cerchio del suo *Inferno*, dove avrebbe posizionato gli eretici, tra cui epicurei, avesse incontrato anche il 'pazzo e oscuro' Lucrezio, come si sarebbe svolto il loro dialogo? È proprio su tale incontro tra un acceso teocentrico come Alighieri e un 'ribelle' epicureo come Lucrezio che mi concentrerò di seguito.

Lamenti riempivano l'aere bruno, lontano dai raggi della luce divina Dante percorreva il sesto cerchio, passando tra le molteplici tombe scoperchiate degli eretici. Tra le tante una in particolare attrasse la sua attenzione, per il modo in cui l'uomo che vi era all'interno si mostrò.

Alzandosi dirimpetto, dritto con lo sguardo verso il pellegrino fatto di carne parlò così il celeberrimo Lucrezio: - Tu, che arrivi in questo luogo penoso, orribile, dove noi che credevamo il giusto siamo ora ingiustamente puniti, meriti di conoscere la mia figura e la corrente di pensiero che ho perseguito con veemenza lungo tutto il corso della vita, quando Memmio era pretore a Roma e il popolo era invaghito in sbaglio della *religio*, misero *instrumentum regni*. Tu che sei un postero forse mai mi hai davvero conosciuto, e per questo ora sarò lieto di illustrarti la verità dell'Epicureismo.

Dante rispose allora: - Su un punto di certo hai ragione, o anima inquieta, non so effettivamente chi tu sia, ma so per certo che la tua filosofia non mostra verità, è solo una negazione imperdonabile della verità divina, e se davvero hai perseguito tale corrente in vita, la tua punizione attuale non potrebbe essere più giusta. Tuttavia sarei uno sciocco a non ascoltare le parole di un saggio a quanto mi dici, narrami di te.

- Ebbene, Tito Lucrezio Caro è il mio nome, vissi in *patriai tempo iniquo* ('un'epoca ingiusta per la patria', *DRN I 41*), di me nulla sai e poco o niente conoscono anche gli storici più illustri poiché fu mia libera scelta vivere lontano dalla crudele realtà del mio tempo al fine di dedicarmi, da saggio, alla sola filosofia

epicurea, per me unica via per la conoscenza della realtà cosmica. Dunque da me non udirai parole inconsistenti che riempiono solitamente innumerevoli pagine di biografie altrui; al contrario da me tormentato ascolterai solo la verità del mio pensiero che continuerò a perseguire incessantemente fino alla morte, che mai ho temuto e mai potrò temere poiché, come afferma il mio maestro «quando lei c'è noi non ci siamo».

Dante sbigottito dalle parole di quell'ombra disse con impeto: - Come puoi tu, che ti trovi con la tua sola anima immortale in una tomba nel profondo Inferno a scontare la tua pena, affermare ciò? Come osi con tale ardore contrastare la giustizia divina quando invece a tal punto dovresti solo essere atterrito dall'avvento del giudizio universale dove ogni dolore per le anime peccaminose come te medesimo verrà moltiplicato?

- Sciocco pellegrino, soffro infelice, ma ci sono, sono qui a parlare con te, la mia anima, in quanto parte del corpo costituita al suo pari da atomi morirà un giorno con lui, e tu non hai l'arbitrio per definirla immortale. Tu, accecato da quella erronea *religio* che da sempre accattiva le masse per meri interessi effimeri, non puoi affermare l'esistenza dell'aldilà, e io subito te ne spiegherò il motivo.

- Continua, voglio ascoltare le tue immense fandonie!

- Fandonie le chiami! Non puoi giudicare se non sai, nei miei concetti non ci sarà allegoria, né realtà trascendente, né provvidenza divina, l'unico mio dio è la razionalità e il suo messaggero è il mio maestro Epicuro. Mi sembra giusto ora iniziare la mia trattazione nella quale ti definirò la mortalità dell'anima, l'inconsistenza della morte e l'assenza di ciò che tu chiami Inferno.

- Tu, che sei uno di quelli «che l'anima col corpo morta fanno», spiegami pure le tue illusorie credenze, ma non aspettarti da me alcun tipo di consenso.

- Non voglio il tuo permesso per la validità dei miei argomenti, uomo; l'unico mio scopo è illustrarti la mia verità priva di condizionamenti divini. Per spiegare i principi che ti ho elencato in precedenza però risulta dapprima necessario esporti come tutto si sia formato, compresi noi, esseri umani. Nulla nasce dal nulla, nulla si riduce al nulla: nascita e morte sono aggregazione e separazione di particelle minime e indistruttibili, gli atomi. Se gli atomi non cadono sotto i nostri sensi, tuttavia si rivelano a noi con i loro effetti, come certe entità corporee, invisibili ma avvertite dagli altri nostri sensi: il caldo, il freddo, il suono e la forza distruttrice del vento. La graduale consunzione di tutti i corpi, anche i più solidi, è effetto della perdita continua di particelle. Oltre la materia c'è il vuoto, in cui gli atomi si muovono; se il vuoto non esistesse e tutto fosse materia, l'universo poserebbe in un'immobilità assoluta e non ci sarebbe traccia di vita. Il vuoto è presente, in quantità maggiore o minore, in tutti i corpi: questo spiega perché oggetti di eguale volume abbiano peso diverso. Non c'è un'altra natura all'infuori della materia e del vuoto; tutto quel che si dice di loro è qualità essenziale (*coniunctum*) o accidentale (*eventum*). Gli atomi sono eterni, perché non contengono vuoto; se la materia non fosse indistruttibile, il travaglio incessante a cui è sottoposta l'avrebbe da gran tempo esaurita. L'atomo è formato di parti minime, che non possono esistere individualmente, ma solo nel complesso indivisibile che le contiene. Al pari di ogni cosa dunque anche il nostro corpo e la nostra anima, parte inscindibile da esso, risulta mortale. Ma ricorda: quando le nostre particelle si disgregano la morte giunge, e noi non esisteremo mai più. Ne consegue ovviamente che ogni racconto sull'aldilà, sui tormenti che vi si patiscono, sulle orribili creature che lo popolano non hanno alcun fondamento. Esse sono infatti semplicemente generate dal sentimento di terrore che la falsa *religio* inculca all'uomo. Ahimè, terribile *superstitio*! Attore e creatore del progresso è l'uomo: non c'è una provvidenza divina che guidi l'umanità a un esito prestabilito, ma la civiltà si sviluppa per impulso del bisogno dell'utile, alla luce della ragione che fa tesoro degli insegnamenti della natura.

- Ammiro ardentemente la tenacia, e la convinzione con cui esprimi il tuo personale pensiero. Tuttavia, o saggio Lucrezio, mai potrò dividerlo, la parola divina è troppo imprescindibile e imperturbabile per essere negata, e io giammai smetterò di credere alla Sacra provvidenza, così come aspetto la salvezza che mi allontanerà dal maledetto luogo metafisico dove ora e per sempre sarai punito tu.

- Testardo credente, non ricordi la violenza, i crimini innaturali che la tua *religio* ha commesso e, come ora solo posso vedere, nel futuro ancora commetterà? Liberati dalle catene che ti tengono legato a falsi miti e accogli la verità.
 - Se rinnegare il mio Dio è il prezzo della tua verità giammai, ripeto, lo farò. Non considerare ciò che la Chiesa ha compiuto erroneamente in terra, la giusta realtà è solo trascendente.
- Così concluse frettoloso Dante, prima di allontanarsi da quell'illustre anima e di percorrere il suo cammino.

Lucrezio ai tempi del Covid-19

GIULIA MUSICA

Era una sera di marzo un po' ventilata e il poeta Tito Caro se ne stava tranquillo all'aria aperta un po' pungente a completare la sua opera più importante. Era tardi ormai, ma aveva tante idee che voleva buttar giù nero su bianco e non voleva fermarsi, ma mentre riportava sulla pergamena i suoi pensieri sente gli occhi pesanti e cade nel mondo dei sogni. Si ritrova seduto su una panchina in un parco della città di Cremona, ma lui questo non lo sa, vede solo che indossa degli strani indumenti mai visti prima e uno strano oggetto sul viso, precisamente davanti a bocca e naso, e non capisce cosa succede. Inizia ad avventurarsi in questo luogo misterioso dove ci sono strani aggeggi con ruote che camminano e uno strano materiale che ricopre tutto il percorso da seguire. Seguendo questa distesa grigia si ritrova ad ammirare un imponente palazzo pieno di luci e, accecato dalla curiosità, decide di scoprire di cosa si tratta. Appena entrato vede tante altre persone che indossano gli stessi indumenti insoliti che ha lui, ma loro, a differenza sua, indossano al di sopra di questi una specie di mantello bianco. Chiede informazioni a più gente possibile, ma tutti lo guardano in malo modo o sbalorditi e qualcuno gli risponde anche in modo sgarbato; non capisce il perché, forse per il suo modo di esprimersi, ma non si lascia scoraggiare e continua a esplorare quel luogo. Lungo il suo cammino vede una donna ricoperta di indumenti fino ai denti che entra in uno strano aggeggio in ferro, allora, prima che questo si richiudesse per risucchiarla, decide di scoprire anche lui cosa ci fosse lì dentro. La donna è molto stanca, si vede dall'espressione del viso e dal fatto che appena entrata si è seduta per terra per riposarsi almeno per qualche minuto. Il nostro poeta non sa cosa dire né cosa fare, fino a quando non è la donna a parlare dicendo: - E lei cosa ci fa qui? Non sono ammesse le visite ai pazienti, è una questione di precauzione, chi è venuto a trovare? Tito rimane imbambolato a fissare la donna non avendo la minima idea di cosa avesse detto; dentro di sé pensa: - Pazienti... e cosa sono?

La donna attende una risposta ma, capendo che non sarebbe arrivata, continua da sola il discorso e dice: - Chiunque sia, non si preoccupi, ce ne prendiamo cura noi, è quello che facciamo tutti i giorni, può stare tranquillo. Lucrezio non sa cosa dire, ma pensa che non può rimanere tutto il tempo in silenzio, allora si presenta: - Io sono il poeta Tito Caro, chiamato anche Lucrezio, autore del *De rerum natura*, posso sapere in quale oscuro luogo mi trovo? La donna scoppia in una fragorosa risata e subito dopo dice: - Mi ascolti, io non so chi sia lei né cosa ci faccia qui, ma questa è una situazione difficile, ci sono centinaia di persone che muoiono ogni giorno e noi infermieri e medici siamo perennemente qui a cercare di garantire loro un futuro. Noi qui siamo tutti già abbastanza stressati, per favore non ci si metta anche lei con queste battutine, non abbiamo bisogno di questo ora.

Lucrezio si sente confuso... persone che muoiono? Ma che succede... allora decide di chiedere spiegazioni. Si fa coraggio e dice: - Signorina, io non le permetto di parlarmi in questo modo e di

mancarmi di rispetto! Io non so nulla di queste persone che muoiono, la prego mi spieghi. La donna, pur pensando ancora di avere a che fare con un pazzo, decide di spiegare tutto: - Ma come, non lo sa? Le persone sono da mesi chiuse in casa a causa di questo morbo che sta colpendo tutti. Lei mi sta ancora prendendo in giro, non è vero?

Allora Tito si interessa alla questione e dice: - Morbo? Che genere di morbo? Simile alla peste di Atene, suppongo. Questo morbo che lei descrive è un male fisico o spirituale per l'umanità? La donna, anche se non dovrebbe, smette di pensare al fatto che l'uomo dovrebbe già conoscere ciò e rispiega tutto dal principio, dicendo: - Questo è un male fisico perché crea problemi soprattutto respiratori e febbre molto alta, ma è anche un male spirituale perché tanta gente perde i propri cari soffrendo tanto. Molti di loro si rifugiano nella religione, ma in verità non c'è nulla che può alleviare questa pena che ci è stata imposta. Tutti adesso restano a casa per non essere contagiati, così da contenere questa sofferenza. Lucrezio, appena sente nominare la religione, dice subito: - Religione? La religione non risolleverà nessuno! Non è cosa buona osannare un dio che non si cura delle azioni umane, essendo questo superiore. E lei, perché non resta nella propria dimora come tutti gli altri? La donna allora risponde: - Perché il mio lavoro è quello di curare gli ammalati, quindi io sono al servizio della comunità per aiutarla a superare questo periodo buio. Pensi, sono stata anche fotografata mentre dormivo qualche minuto davanti al mio computer e sono andata a finire su tutti i giornali! Noi infermieri dobbiamo fare tanti sacrifici, odio quelle mascherine, non ti permettono di respirare, hai prurito dappertutto, e i guanti, il camice, gli occhiali. Il camice monouso all'interno è di plastica, per forza, ci fa da barriera, ma si suda da morire e ti si appiccica addosso. Sopporti e vai avanti. Al di là di tutto questo, però, io sono felice di ciò perché vuol dire che sto facendo una cosa giusta e corretta all'interno della società. Tito è affascinato da questo pensiero, allora dice: - Non so cosa siano questi giornali di cui lei parla, ma condivido pienamente il suo pensiero. La felicità è il poter essere parte della comunità, è il massimo che ognuno può fare per sé stesso e per il mondo nel breve tempo della vita. Siamo tutti fatti di particelle che si compongono e si disaggregano in un ciclo infinito, per questo quelli che lei chiama 'pazienti' non devono temere la morte, poiché essa non è nulla per noi, quando ci siamo noi non c'è la morte e quando c'è la morte noi non ci siamo più. L'infermiera, un po' spaventata dalle ultime parole dell'uomo, si ricorda improvvisamente che deve ritirare al più presto un altro carico di mascherine o non basteranno per la notte, allora si rivolge al poeta dicendo: - Le dico che è stato un vero piacere incontrarla e prenderò in considerazione le sue parole, ma ora devo proprio scappare! La faccio scendere da qui e le consiglio di non dire a nessuno chi è, potrebbero non prenderla bene e potrebbero considerarla un pazzo, come ho fatto io stessa all'inizio. Torni a casa ovunque essa sia, arrivederci.

Lucrezio allora fa come gli ha detto la donna, si reca fuori da questo grande edificio, ripercorre lo stesso tragitto sulla distesa grigia e si ritrova sulla stessa panchina iniziale; si sdraia su di essa non sapendo che fare e, appena chiude gli occhi, si risveglia nella sua casa, nella sua epoca con davanti la sua opera ancora incompleta, domandandosi come abbia fatto ad arrivare in quello strambo luogo.

Lucrezio, i sogni, la morte

MARIA ANNA DI BERNARDO

Multi de magnis per somnum rebu' loquuntur

indicioque sui facti persaepe fuere.

Multi mortem oberunt

Molti nel sonno tradiscono gravi segreti, e sovente rivelano essi stessi una loro colpa. Molti incontrano la morte (DRN IV 1018 e ss.)

Tra tutte le cose che gli sarebbero potute succedere quel giorno, Lucrezio non aveva per niente tenuto conto di restare bloccato in un ascensore. Come se non bastasse, non era solo; il ragazzo che aveva accanto, secondo lui, aveva tutto tranne che l'aspetto di un intellettuale, aveva piuttosto l'aspetto di una persona insicura e goffa. Non era proprio così che aveva immaginato la sua giornata in Università.

- E ora? Panico era tutto ciò che si leggeva nell'espressione del ragazzo. Non possiamo restare bloccati qui, tra un po' ho lezione.

- Calma, ragazzino. Non c'è molto da poter fare, possiamo solo premere il pulsante di emergenza e aspettare che qualcuno si accorga di noi. E così fece.

Il ragazzo non sembrava avere più di 23 anni e proprio come qualsiasi ragazzo della sua età, la curiosità non mancava.

- Come si chiama? chiese.

- Lucrezio, sono un professore e scrittore, probabilmente non segui i miei corsi. In ogni caso, studi Lettere classiche? Chiese osservando il *De Rerum Natura* tra le mani dello sconosciuto.

- Oh, proprio come il poeta antico. Comunque, sì, tra poco dovrei laurearmi. Mi chiamo Marco.

Lucrezio era proprio curioso di sapere cosa pensasse il ragazzo di tutti coloro che hanno fatto la storia della letteratura greca e latina.

- Lettere classiche ... altre passioni oltre ciò?

- Non molte, sono queste le materie che amo studiare. La mia unica passione oltre a questa, è suonare il violino.

- Ne ho sentito parlare e non ti nascondo che mi piacerebbe imparare a suonarlo. Forse potresti darmi lezioni. Disse con ovvia ironia. Niente più? Aggiunse.

- In realtà, devo ammettere di avere un certo interesse per la politica.

- Per carità... Lucrezio fece una faccia contrariata e il ragazzo si accigliò.

- Cosa?

- Caro Marco, la vita politica è solo fonte di stress. Col tempo, forse, lo capirai. Ci si può interessare alla comunità, contribuire al bene di essa in tanti altri modi.

- Non sono d'accordo. Come diceva Cicerone, bisogna occuparsi del *negotium* proprio come ci si occupa dell'*otium*. Solo così si può fare la differenza. Il suo pensiero, invece, sembra essere più vicino a quello di Lucrezio. Ironia della sorte, oserei dire.

- Lucrezio non rientra tra le tue preferenze? Si sedette per terra e Marco lo seguì, ormai rassegnati al fatto che sarebbero rimasti lì ancora per molto.

- Per niente, direi. Troppo razionale, schematico. Non si aggrappa a nessuna specie di positività o speranza nella vita. Come si fa a vivere come lui? Non lo concepisco.
 - Perché, Marco? A te come piace vivere?
 - Forse sarò un illuso, ma non è più bello pensare che qualcuno o qualcosa abbia un progetto per ognuno di noi? Che non è detto che se si nasce in certe situazioni, non possiamo vivere una vita migliore? Pensare che non siamo su questa terra per caso, che le nostre azioni interessino effettivamente ad un Dio (dico Dio e non dei in qualità di cattolico, ma ad ognuno le proprie credenze), credere che le nostre azioni abbiano delle conseguenze.
 - Credere ciò è solo un modo per sentirci importanti. Effettivamente sì, ti definisco proprio un illuso.
 - Perché, lei come la pensa?
 - Pensaci bene, Marco; perché mai un Dio, perfetto in tutto, dovrebbe mai interessarsi di te? Perché mai dovrebbe provare rabbia o delusione per un qualcosa che una creatura imperfetta ha commesso? Forse dovresti solo accettare che la tua vita è questa, nessuno ha un progetto preparato per te. Non troverai la felicità cercando di essere qualcuno che non sei, di avere una vita che non è tua. Così soffrirai e basta. Questo sei tu, questa è la tua vita, questi sono i tuoi limiti. Accettalo e sarai felice.
 - Dice che la mia visione è solo un'illusione... e se lo fosse la sua? Non sarà solo una scusa, una giustificazione per non dover provare a cambiare? Per non sentirsi in colpa? Io non ci credo a quello che dice. Dio è presente, ci osserva, ci ascolta e ci guida nella vita di tutti i giorni, attraverso tanti segnali, che solo se guardi attentamente potrai notare.
 - E quali sarebbero questi segnali?
 - Sono presenti in qualsiasi cosa... tutto ciò che noi viviamo, sentiamo, proviamo... forse anche attraverso i sogni Dio cerca di dirci qualcosa.
- Lucrezio doveva ammettere che la sua prima impressione era sbagliata. Il ragazzo era molto intelligente, nonostante fin a quel momento si fosse dimostrato contrario a tutti i suoi principi, e la conversazione lo stava proprio incuriosendo.
- Attraverso i sogni, davvero?
 - Non ne sono sicuro. In quanto studente di Lettere classiche, posso dire che ai sogni sono state date tante interpretazioni. È contrario anche a ciò, immagino.
 - Ovviamente. *Esistono quelli che noi chiamiamo simulacri dei corpi*. Ecco cosa diceva Lucrezio. Da queste particelle che solleticano i sensi, derivano anche i sogni.
 - Lo so, l'ho studiato.
- Ecco, allora come dovresti già sapere. *L'attività a cui di solito ciascuno è legato e si applica, gli oggetti su cui molto ci siamo prima fermati e nel meditarli è stata più tesa la mente, spesso nei sogni ci sembra d'avvicinarli ancora*¹. Ad ognuno di noi fanno ritorno in sogno le occupazioni che ci caratterizzano, che sia l'occupazione di un avvocato, di un generale, di un marinaio e così via. Si possono rivivere perfino gli spettacoli a cui abbiamo assistito. Ti è mai capitato?
- Ovviamente, non metto in dubbio che a volte i nostri sogni si avvicinino molto alla realtà.
 - Inoltre, *le menti degli uomini [...] spesso anche nei sogni agiscono e operano*². *Molti lottano fino all'estremo e per dolore mandano gemiti e [...] riempiono di grandi urli le stanze*³. *Molti nel sonno tradiscono gravi segreti, e sovente rivelano essi stessi una loro colpa. Molti incontrano la morte*⁴. Altri, invece, sussultano dalla paura come se precipitassero dalle montagne. Scommetto che tu sappia di cosa sto parlando.

¹ *Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret aut quibus in rebus multum sumus ante morati atque in ea ratione fuit contenta magis mens, in somnis eadem plerumque videmur obire*, IV 962 e ss.

² *Porro hominum mentes [...] itidem saepe in somnis faciuntque geruntque*, IV 1005 e ss.

³ *Multi depugnant gemitusque doloribus edunt [...] mandantur magnis clamoribus omnia complent*, IV 1015 e ss.

⁴ *Multi de magnis per somnum rebu' loquuntur indicioque sui facti persaepe fuere. Multi mortem oberunt*, IV 1018 e ss.

- Ripeto, non metto in dubbio la veridicità di queste parole. Purtroppo ho vissuto in prima persona tutto questo. Non capisco, però, perché ciò dovrebbe escludere che Dio cerchi di dirci qualcosa nei sogni.
- Perché sognare non è una peculiarità solo degli uomini, ma anche degli animali. *Tanto importano le inclinazioni e i gusti e le occupazioni a cui sogliono dedicarsi non solo gli uomini, ma tutti gli animali. Vedrai infatti i generosi cavalli, quando le loro membra riposano, rigarsi tuttavia di sudore nel sonno, e anelar di continuo, e tendere all'estremo le forze come per la vittoria, o, come all'aprirsi delle sbarre*⁵. E così anche per i cani, gli uccelli e tutti gli altri animali. Tutto ciò, come vedi, esclude la possibilità che i sogni siano messaggi degli dei. Perché dovrebbero?
- Non so, forse Dio attraverso essi cerca di dirci che stiamo percorrendo la strada sbagliata. Forse Lucrezio non aveva tutti i torti e neanche lei, ma non mi convince. Non sempre i sogni sono il ritratto di ciò che viviamo, delle sensazioni che proviamo.
- Anche tu sei stato un adolescente, no?
- Mi sembra ovvio.
- E dimmi, cosa sognano gli adolescenti? *Quelli in cui, nel varco dell'adolescenza fluisce la prima volta il seme, che spesso, come se avessero tutto compiuto, spandono grandi fiotti di liquido e imbrattano la veste*⁶.
- Marco arrossì, dimostrando la verità del discorso di Lucrezio, ma nonostante ciò non si arrese e continuò:
- Il punto è che tante interpretazioni sono state date ai sogni, come quella secondo cui esistono sia sogni veritieri che sogni ingannevoli, o quella che parla dei Cimmeri come coloro che abitano vicino il popolo dei sogni, in cui si trovano le anime dei morti, secondo la geografia mitica dei Greci.
- Non dirmi che ci credi. Disse Lucrezio.
- Ovviamente no, siamo pur sempre nel 2020, non dico che siano veritieri ma a volte è bello viaggiare con la fantasia. Inoltre, perché qualcosa di così pauroso come la morte dovrebbe essere collegato al sogno?
- La morte non è paurosa, Marco. *Niente è dunque la morte per noi, non ci tocca per niente*⁷.
- Oh mio dio, lei sembra quasi la reincarnazione di Lucrezio. Il professore rise ma non commentò, preferì chiedere piuttosto cosa turbasse il ragazzo.
- Non è forse la morte in sé a farmi paura, ma cosa ci sarà dopo... chi saremo? Cosa diventeremo? Dove andremo? Saremo capaci di provare emozioni?
- Immaginavo. Ma pensa agli antichi popoli italici, i quali ormai non sentono più gli effetti delle guerre Cartaginesi. Proprio come noi quando moriremo; la nostra anima si separerà dal corpo e poiché non è immortale, non ci succederà più nulla e nulla commuoverà i nostri sensi. Se ci pensi, *anche ora, niente ci importa di noi, quali fummo prima né ormai per quelli affanno ci coglie*⁸. Quindi Marco, che senso ha averne timore?
- Forse è come dice lei, o forse no. Nessuno tra noi due può saperlo. A me da buon cristiano, ovviamente, piace pensare che ci sarà una nuova vita in cui incontreremo Dio.
- L'ascensore, finalmente, si aprì davanti ai loro occhi. Spiegarono loro che un signore aveva sentito l'allarme, aveva chiamato il tecnico ed erano riusciti a liberarli, anche se con fatica.
- Ecco, siete liberi. Disse il tecnico.
- Entrambi si alzarono ed uscirono. Marco, prima di andarsene, si girò e disse: - Magari ci rivedremo, professore. Magari per quelle lezioni di violino.

⁵ *Et quibus in rebus consuerint esse operati non homines solum, sed vero animalia cuncta. Quippe videbis equos fortis, cum membra iacebunt, in somnis sudare tamen spirareque semper et quasi de palma summas contendere viris aut quasi carceribus patefactis †saepe quiete†*, IV 986 e ss.

⁶ *Tum quibus aetatis freta primitus insinuatur semen, ut quasi transactis saepe omnibu' rebu' profundant fluminis ingentis fluctus vestemque cruentent*, IV 1030 e ss.

⁷ *Nil igitur mors est ad nos neque pertinet bilum*, III 830.

⁸ *Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante qui fuimus, nil iam de illis nos adficit angor*, III 852 e ss.

Lucrezio rise: - Oh, non penso proprio ma mai dire mai. Buona fortuna per tutto. E se ne andò, lasciando mille dubbi nella testa del ragazzo. O almeno così pensava Marco, prima di risentire la voce di Lucrezio, improvvisamente fastidiosa, chiamarlo.

Peccato che dopo si svegliò nel proprio letto e non solo capì che se non si fosse alzato avrebbe perso il pullman, ma realizzò di aver davvero sognato Tito Lucrezio Caro in veste di professore e che quella voce tanto fastidiosa era di sua madre.

Dialogo fra Lucrezio e Stanley Kubrick

FEDERICA IADICICCO



d un tratto l'illustre regista Kubrick si ritrovò bloccato in un ascensore con un personaggio misterioso...

Kubrick: Salve signore, a quanto pare saremo costretti a passare del tempo insieme... Io sono Stanley, tanto piacere.

Lucrezio: Oh, per quale misterioso motivo mi ritrovo qui con lei... Il mio nome è Tito Lucrezio Caro, della nobile famiglia dei Lucretii.

K: Credo di essere abbastanza confuso. Ha lo stesso nome del poeta romano.

L: Io sono romano, nato a Pompei. Ritengo la sua una grave mancanza di rispetto.

K: Perfetto, penso sia proprio un sogno.

L: Che sciocchezze dice, questa non è altro che la realtà, ben distinta dal sogno. La differenza principale fra queste due è presentata dall'anima: è essa che fa da tramite fra la nostra mente e la realtà esterna. Durante il sogno l'anima è distratta.

K: Mi trovo in disaccordo con lei. Non ritengo che mondo onirico e reale siano del tutto separati. Così come ho dimostrato nel mio ultimo film *Eyes wide shut*, la vita viaggia in una dimensione fra realtà e sogno.

L: Falso... falso come dire che gli dei si curino delle azioni umane.

K: Concordo con lei. Mi sono dichiarato più volte ateo e scettico nei confronti della religione.

L: Dichiarato? Ma chi crede di essere!

K: Fra le tante cose, sono famoso per essere un regista... e ritornando alla religione, credo anch'io che ognuno sia libero di prendere le proprie decisioni...

L: Esattamente! La morte arriva comunque per tutti.

K: Concordo pienamente con lei. Ho espresso la mia opinione su questo argomento in un film: *Arancia Meccanica*, in cui il protagonista è un appassionato dell'ultraviolenza. L'uomo deve poter essere libero di scegliere fra bene e male, anche se la sua scelta fosse quest'ultimo, altrimenti sarebbe un'arancia meccanica.

L: Sì... certo... ma cosa mi dice invece sull'evoluzione dell'uomo?

K: Che casualità, fra i vari argomenti trattati, è presente anche questo all'interno di *2001: Odissea nello spazio*.

L: Ancora con i suoi film! Ma che sono e che cos'è quest'Odissea! Le uniche che conosco sono del poeta greco Omero e l'adattamento latino di Livio Andronico.

K: I film sono una sorta di progresso del teatro e il mio non è un poema. Non ho la minima intenzione di sostituire i grandi poeti antichi.

L: Le chiedo scusa per i miei toni... continui...

K: La ringrazio. Credo fortemente nell'evoluzione dell'uomo a partire dai propri antenati: le scimmie...

L: Verissimo! Come affermo nel quinto libro della mia più illustre opera, il *De Rerum Natura*, gli uomini primitivi erano forti e robusti, ma ignari di come coltivare la terra né si sentivano indotti al lavoro, poiché trovavano cibo in abbondanza ed asilo nelle caverne. Solo quando capirono che era più conveniente costruire abitazioni iniziarono a stringere rapporti sociali e iniziò a svilupparsi il linguaggio.

K: Certo! All'interno del mio film infatti questi ominidi, per l'esattezza, apprendono come utilizzare le ossa come utensili o armi. Tuttavia, ciò avvenne solo dopo che questi si fossero abbattuti in un misterioso monolite. Ad un tratto ci ritroviamo catapultati nel futuro, dove l'astronauta...

L: Astronauta!? **K:** Non presti attenzione a ciò. Dicevo... dove Bowman si ritrova a seguire quest'entità, che alla fine lo porta a morire e rinascere sotto forma di un 'bambino delle stelle' che fluttua nello spazio. È come se il monolite regolasse l'evoluzione umana.

L: Quindi tu lo definisci un Dio?

K: Diciamo che il film è basato principalmente sulla ricerca dell'Infinito e di un probabile Dio.

L: Non condivido per niente la visione da lei esposta nel suo 'film'. Personalmente non credo negli dei, ma anche il mio maestro, fondatore di una dottrina filosofica, Epicuro, ritiene che gli uomini siano faccende di talmente poca importanza, che gli dei non se ne interessano minimamente. Proprio per questo non c'è bisogno di agire bene per paura di una punizione divina. Per quanto riguarda l'interrogativo sull'infinito, posso affermare che l'universo non abbia una fine. Se avesse un limite, gli atomi (*rerum primordia*) a poco a poco si accumulerebbero tutti in uno stesso punto di questo grandissimo recipiente. Inoltre, anche gli atomi sono infiniti e se non fosse così, il loro continuo dinamismo li avrebbe portati a disperdersi nell'infinito dell'universo.

K: Quindi lei ritiene che ogni cosa si generi dagli atomi?

L: Esattamente. Creazione e decomposizione sono gli estremi di un ciclo continuo dalla morte alla vita e dalla vita alla morte. Gli atomi compiono tutto ciò grazie al loro moto inclinato, completamente estraneo alla forza di gravità. Questi possiedono varie forme, ma sono privi di colore, che gli è donato grazie all'effetto della luce.

K: Sono davvero stupito... e invece riguardo l'anima? Anch'essa è immortale?

L: Assolutamente no. Innanzitutto, essa è divisa in *animus*, che ha sede nel petto ed esercita le mansioni di comando, e *anima*, che ne subisce gli impulsi ed è diffusa in tutto il corpo. L'anima è mortale. La vita dell'anima viene a cessare insieme alla vita del corpo. Essa non è nemmeno preesistente al corpo, altrimenti dovremmo avere memoria degli avvenimenti accaduti prima della nostra nascita. Infine, essa, cessando di esistere, perde ogni sensibilità: proprio per questo temere la morte è come temere il nulla.

K: Trovo affascinante tutta la sua teoria. Quindi deduco che non creda nell'anamnesi sostenuta dal filosofo Platone?

L: Esatto.

Improvvisamente l'ascensore riprende a funzionare e, dopo circa un'ora di dialogo, i due si separano per la propria strada. Così Stanley Kubrick si svegliò, rendendosi conto che si trattasse di un sogno e non della realtà, come aveva detto il poeta Lucrezio.

Come se avessi imparato qualcosa

CARLA FOGLIA

Era una sera di giugno, il vento caldo soffiava su Roma, i bambini giocavano per le vie della *Caput Mundi*, la città che in pochi decenni era riuscita ad assoggettare il mondo intero. Ed ora quella stessa città, seconda solo alla Grecia per astuzia militare ed intelletto, era così, spoglia ed arida, consumata da una guerra civile che ogni giorno non faceva che ricordare l'ormai perduto splendore.

A Tito, o meglio come lo conoscevano tutti, Lucrezio, non interessava. Il destino dell'*Urbe* non lo aveva mai scalfito, convinto che sarebbe stata solo una fonte di problemi preoccuparsene, e lui di problemi non ne voleva.

In quella così calda serata Tito era lì, steso sul suo triclinio e un tarlo gli consumava la mente. Era sempre lì quel pensiero, non gli dava riposo, neppure durante il sonno, ma alla fine lui lo sapeva, non era stolto come i suoi contemporanei, i sogni sono solo persistenze di esperienze vissute durante la veglia.

La sua creazione era incompleta, di un'incompletezza che ne attanagliava la mente e ne allontanava sempre di più l'obiettivo finale, quella condizione che per quanto professato lui non avrebbe raggiunto mai, l'atarassia.

Dipingeva nella sua opera un personaggio straordinario, che forse avrebbe rappresentato tutto ciò che avrebbe voluto essere: Epicuro era semplicemente ciò che lui non sarebbe mai stato, l'eroe dall'intelletto sublime.

Si alzò dalla così scomoda poltrona e si diresse verso la cucina, prese un bicchiere d'acqua, il cui sapore gli pareva più sgradevole della cicuta, ma si sa, la mente è in grado di intorpidire e condizionare tutti i nostri sensi.

Fu con quel bicchiere di terracotta alle labbra che tutto divenne più chiaro, un barlume di genio attraversò i suoi occhi e finalmente capì.

L'unico modo per raggiungere ciò che voleva era morire.

Dopotutto lui lo sapeva, la morte non era nient'altro che la fine della vita, l'allontanamento del corpo dalle frustrazioni che conseguivano nella nostra così futile esistenza. Era arrivato il momento, doveva avere coraggio, doveva confutare ciò di cui si era convinto per anni, dopo quel gesto così semplice e naturale non ci sarebbe stato nessuno a punirlo.

Eppure aveva paura, non tanto di trovarsi negli Inferi, quanto più di perdere fiducia nel suo eroe, nell'ideale in cui aveva creduto per anni, ed arrivare alla consapevolezza che fosse tutto come lo intendevano gli altri, una realtà in cui non siamo nient'altro che schiavi.

- Ma basta, pensò, per una volta, una sola volta nella tua vita prendi le redini di essa in mano e dimostra al mondo intero, e prima di tutti a te stesso, di non avere paura.

Lo fece.

Non seppe quanto tempo passò, secondi, minuti, ore, non lo sapeva, il tempo si era fermato. Con un coltello dalla lama affilata quanto le spade dei più prodi gladiatori si trafisse il petto. Il sangue cominciò a sgorgare, le vene si gonfiavano, sentiva la sua ragione abbandonarlo e le vide. Quelle così perfette particelle, dalla perfetta simmetria, si componevano e si scomponevano dinanzi alle sue pupille, erano loro, c'era il *clinamen*. Aveva avuto ragione, aveva avuto ragione su tutto, avrebbe voluto urlarlo al mondo intero. Ma non poteva. La conferma a volte ci costa la possibilità della sua divulgazione. E mentre il suo corpo pian piano si sgretolava in questi così veloci e indivisibili atomi accadde qualcosa di curioso.

Gli sembrava di allontanarsi, gli sembrava di essere trasportato in un altro mondo, un'altra realtà. Che avesse sbagliato tutto? Che si sarebbe davvero trovato al cospetto del Supremo per sottoporsi al giudizio finale? No. La sensazione era diversa.

Era una sensazione assolutamente tangibile e carnale, nel suo senso più stretto, sentiva la carne su di lui. Si ritrovò in un luogo angusto, buio, polveroso ed estraneo a ciò cui era abituato. La polvere sembrava avere un altro odore, i rumori erano rimbombanti e assordanti. Si levò sulle sue così fragili gambe e vide addosso delle vesti mai viste prima d'ora; dei bizzarri calzoncini cingevano la parte inferiore del suo corpo, mentre la parte superiore era coperta da un indumento singolare, che mai aveva visto indossato, né da donne né da uomini.

Cercò un'apertura in quello spazio, vide una porta e la varcò. Si ritrovò in una corte, pavimentata da cementine prive di qualsiasi decoro.

Vide un uomo, anch'egli con le medesime vesti, vi si rivolse:

- Buon uomo, la prego, saprebbe dirmi dove mi trovo e a quale impero appartiene tale villaggio? È molto lontano dall'*Urbe*?

Vide l'uomo guardarlo con fare interrogativo e dopo alcuni attimi di esitazione rispose: - Mi scusi signore, ma non capisco di cosa stia parlando.... Le posso sicuramente dire che siamo a palazzo Zevallos, sta per arrivare la Ferrante per firmare le copie del suo ultimo libro, li ha fatti lasciare dai suoi lettori qualche giorno fa e verranno poi rispediti al proprietario entro domani; un'iniziativa, sa, per questo fatto del virus che gira, un altro modo per fare soldi in fin dei conti.

Tito era sconvolto, non aveva compreso una singola parola di ciò che l'uomo, probabilmente un guardiano, stesse farfugliando. Doveva parlare con qualcuno che lo comprendesse. Si rivolse nuovamente all'uomo leggermente tarchiato e disse:

- Domando scusa, con chi posso parlare per maggiori informazioni? Posso essere ricevuto dall'imperatore?

L'uomo lo guardò stupito, quel tizio doveva essere un matto, non meno di una che ha paura di farsi vedere.

Voleva liberarsi però di quello stralunato, era quasi finito il suo turno ed un invitante piatto di pasta e fagioli era a casa ad aspettarlo. Decise che se la dovesse piangere il direttore, dopotutto quella faccenda delle copie era stata una sua idea.

Si rivolse così al tipo e gli disse: - Senti, giovino', non so chi tu vuoi, ma se preferisci ti faccio parlare col direttore; prendi l'ascensore che è in fondo a destra e sali al terzo piano.

Nuovamente Tito non aveva inteso una sola parola, ma fingendo di aver capito, intuendo il fatto che l'uomo avesse perso la pazienza, salutò con educazione e si diresse verso la fine del corridoio.

Svoltando a destra si trovò dinanzi uno strano varco, pareva fatto di una sorta di metallo, simile al ferro ma dalla finitura assai più lucida.

Vide affianco al varco un cerchio e preso dalla curiosità della così assurda situazione esercitò una leggera pressione su di esso. Improvvisamente il varco si aprì, pensò a una particolare forma di stregoneria, ma pensò che fosse l'unica maniera per ottenere delle risposte. Attraversò il varco che stava per richiudersi quando si bloccò a causa dell'entrata di un avvenente fanciulla.

Ella entrò, aveva un fisico snello e ben fatto, degli splendidi capelli biondi raccolti, ma ciò che lo colpì più di tutto fu che anch'ella indossava i calzoncini come l'uomo tarchiato.

Doveva trovarsi in un mondo parallelo.

La donna con fare indaffarato, consultando uno strano quadernetto su cui erano attaccati altri fogli, dai colori vivaci, non sembravano affatto pergamena, si rivolse a lui dicendo: - Chiedo scusa, va anche lei al terzo piano?

Tito non sapeva cosa rispondere, era tutto assolutamente surreale, e si limitò a rimanere in silenzio.

La donna di nuovo gli si rivolse, anch'ella con fare scocciato come l'uomo precedente dicendo: - Mi scusi non ho tutta la giornata, ho milioni di cose da fare e oggi ho anche scordato la mascherina quindi se gentilmente mi dice il suo piano ci sbrighiamo entrambi.

Accortasi del continuo silenzio di Tito la donna pigiò su un altro cerchio, molto simile a quello da lui premuto precedentemente, ma con inciso uno strano simbolo su di esso. Sentì la terra muoversi sotto i suoi piedi. Cos'era il terremoto? Un'eruzione vulcanica provocata dalla sua colpevole condotta e sfiducia nell'interessamento degli dei alle vicende umane? D'improvviso la terra tornò a fermarsi, provocando un suono assordante ed una luce rossa, doveva trattarsi dell'inferno.

La donna visibilmente agitata tornò a pigiare il cerchio, stavolta con più vigore e disse: - Ma che cavolo! Ma tutte a me?! È in corso una pandemia globale, io voglio fare una cosa carina per la gente e rimango chiusa in ascensore! Sembra che gli dei ce l'abbiano con me proprio!

Ecco.

La donna era una stolta, come tutti i suoi concittadini a Roma (doveva essere ancora a Roma) probabilmente una curiosa popolana che da lì a breve sarebbe stata giustiziata visto il grado di crescente agitazione percepibile.

Mentre la sua mente vaneggiava in formulazioni e ipotesi teoriche vide la donna replicare: - Ma vuol fare qualcosa?! O preferisce star lì a guardarmi manco fossi Venere.

Venere, ecco chi era.

La stupenda dea alla quale aveva dedicato l'inno principale della sua opera, la quale era rimasta purtroppo incompiuta a causa della sua prematura dipartita, che lo aveva portato in quel posto dove era considerato una sorta di mentecatto dalla maggior parte delle persone che si interponevano sul suo cammino.

Tito capì che era lei la risposta alle sue domande.

La donna si accasciò sul pavimento e si mise le mani tra quei perfetti crini dorati, dolcissime lacrime cominciarono a colare da quegli occhi color nocciola che ancora non aveva ben notato.

Così fu Tito stavolta a prendere la parola e disse: - Mi scusi signorina innanzitutto mi presento, Tito Caro, ma se vuole può chiamarmi Lucrezio, ormai mi conoscono tutti così; e secondo le volevo dire di non preoccuparsi, dopotutto se si fa così prendere dallo sconforto si allontanerà sempre di più dall'*atarassia*, non aprirà i suoi orizzonti, e rimarrà legata a quei meri dettami che ci insegnano da piccoli.

Elena lo guardò, doveva essere un pazzo.

Parlava come se veramente fosse Lucrezio, il poeta latino del I secolo, o forse era semplicemente un fan imbucato in cerca di attenzioni. Ad ogni modo lei voleva continuare quel giochetto: le era sempre piaciuto portare la mente umana allo stremo delle sue forze al punto tale da far cadere le convinzioni che la contraddistinguono, dopotutto era per questo che aveva tenuta celata la sua identità al mondo intero con un successo planetario.

- Va bene, Lucrezio, e fammi sentire un po', come va la stesura del *De Rerum Natura*?

La donna doveva essere una veggente, sapeva perfettamente che il capolavoro al quale lavorava da tutta la vita era rimasto incompiuto. Allora Tito in maniera quasi colpevole spiegò: - Il poema è rimasto incompiuto, Epicuro si trova in una difficile situazione. Egli deve affrontare numerose sfide, la più grande sarà la finale, quella della peste di Atene. Al quale neanche Epicuro può sfuggire, in quanto uomo, in quanto mortale, essere finito che però accetta la morte di buon grado, come il più valoroso degli eroi.

Elena era sbalordita, trovava così attuale quella situazione, era quello che pensava lei di quella pandemia.

L'unico modo per sopravvivergli era essere più forti della paura, essere quasi invincibili alla morte.

Lo sconosciuto tornò nuovamente a parlarle: - Dopotutto la morte non ci fa paura, la vita è solo qui ed ora. La morte non è nulla per noi e quando c'è lei non ci siamo noi. Ella però è anche una consolatrice, poiché ci strapperà le gioie della vita ma assieme ad esse anche il rimpianto delle stesse. Purtroppo la paura della morte ci è stata inculcata da spregevoli rituali che inneggiano agli dei, quando è chiaro che essi si scordino di noi, o semplicemente non se ne curino. Pensi alla povera Ifigenia, sacrificata dallo stesso padre per un ideale malsano di santità.

Elena era sconvolta, davvero in più di duemila anni non era cambiato nulla?

Davvero le donne ancora oggi venivano private della loro libertà e talvolta della femminilità stessa, basti pensare alla pratica della circoncisione che avviene tutt'ora in alcuni paesi dell'Oriente, per uno stupido ideale di sacralità.

Era una realtà esistente, lei lo sapeva. Proprio per questo si era sempre battuta dalla parte delle donne, proprio per questo si era creata un personaggio leopardiano al femminile, una sorta di eroina che presenta però in sé tutte le sue debolezze, la sua Lila.

Così fece un sospiro e disse all'uomo: - Gli uomini possono essere malvagi, possono cacciar fuori il peggio di loro stessi per conformarsi alla società e non sentirsi giudicati da altri uomini. In una società come quella di oggi le donne hanno bisogno di rivendicare se stesse e portare avanti tutto il loro valore, ribellandosi ad una società che le vuole madri e mogli come se il loro destino, a partire dall'insegnamento religioso, dipendesse da ciò. Spero di parlare con un uomo che comprenda le mie parole, sono consapevole che gli uomini non sono tutti uguali.

D'improvviso Tito sentì di nuovo la terra tremare sotto i piedi, come se fossero state parole della donna ad averla smossa, ricordandole che era donna e che era lei a decidere.

Il varco si aprì ed Elena uscì, seguita da Tito.

Entrambi si guardarono per una frazione di secondo negli occhi, come se tutto il dolore che ognuno di loro era costretto a sopportare fosse stato per qualche secondo alleviato, come se avessero imparato una lezione.

Si voltarono, incerti del loro futuro ma felici.